

Il caso

Sud, i laureati non lavorano qui: il 34% è all'estero

La Federico II «produce» i migliori talenti ma solo un quarto è occupato in Campania

Salvo Sapia

Nicola si occupa di Ingegneria idraulica in Etiopia mentre Anna Maria la studia in Canada, Luca lavora al dipartimento di Ingegneria chimica della London University, Giovanni a Parigi è diventato papà e insegna alla Scuola superiore di Fisica, Gennaro, laureato in Economia, si è commosso vendendo montare l'albero di Natale al Rockefeller center dalla finestra del suo ufficio da manager di multinazionale a New York. Storie e vite diverse, strade lontane unite dallo stesso punto di partenza. Sono stati tutti studenti della Federico II, si sono brillantemente laureati e sono andati via da Napoli e dalla Campania. Africa, Nord America, capitali europee. Lontano dall'ateneo dove si sono formati.

Non è solo «fuga di cervelli», è l'azzeramento di una generazione intellettuale. Non è solo Napoli che non sa trattenerli, è il sistema paese che va in tilt se vede salire ragazzi di talento su un aereo per studiare e lavorare lontano. E quel «lontano» crescerà grazie a loro. C'è uno studio del Coinor, il centro d'ateneo della Federico II per la comunicazione e l'innovazione, che fotografa questa realtà in maniera esemplare, con l'efficacia dei numeri. Sono stati sorteggiati duemila nomi di laureati nelle tredici facoltà federiciane, sono stati interpellati i duemila giovani dottori per fare un censimento della loro destinazione. Il 34,1% dei duemila (682 in totale) lavora all'estero e ben 470 di loro hanno già raggiunto una posizione apicale nella società che gli dà lavoro. Altri 212, invece, insegnano presso atenei stranieri. Solo un quarto (538 interpellati per il 26,9% del totale) lavora a Napoli o in Campania; un altro gruppo (il 17%) è andato altrove ma in Italia. Un pesante 22% non ha trovato ancora lavoro o lavora in maniera precaria. Una situazione, questa, che è spesso l'anticamera

di una scelta di vita diversa, la spinta decisiva per salire su quell'aereo destinazione «lontano».

«Sintetizzando si può dire che noi investiamo in formazione e creiamo professionisti che portano ricchezza fuori - commenta il rettore Massimo Marrelli - Consideriamo poi che l'intero percorso scolastico e universitario costa circa 100mila euro. Un peso che grava direttamente sul territorio che ha ospitato il giovane che, nel nostro caso, sceglie spesso di andare a lavorare all'estero».

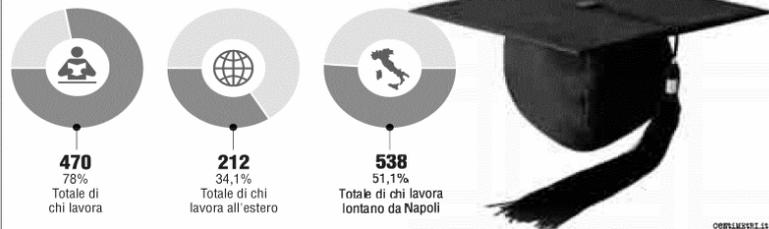
«E c'è un altro elemento che colpisce - racconta Arturo De Vivo, ex preside di Lettere attuale direttore del dipartimento di Studi umanistici e componente del direttivo Coinor - quasi tutti gli interpellati nel procedere del loro corso di studi hanno costruito il proprio iter con una proiezione internazionale. Coloro che lavorano attualmente all'estero hanno seguito il percorso Erasmus e nella maggioranza dei casi sono tornati nei paesi che li hanno ospitati durante queste esperienze di studio. Nei ragazzi c'è una grande apertura a spostarsi in altre nazioni, alcuni non si sono nemmeno posti il problema di restare o mechiara la volontà di andare all'estero».

Sono le facoltà scientifiche quelle che maggiormente alimentano il canale della «fuga di cervelli». Ingegneria, Fisica e Chimica sono vere miniere di talenti. Riconoscimenti anche per la scuola napoletana di Economia, dove nascono spesso giovanissimi manager capaci di scalare rapidamente posizioni in multinazionali, quasi mai italiane. «In molti casi, di fronte a prospettive ristrette o inesistenti, non c'è opzione che andare fuori continua Marrelli - Ma in tanti anche potendo preferiscono non restare. È una vera e propria rivoluzione silenziosa nei confronti di un Paese che non sa offrire una qualità di vita e di lavoro tale da essere compe-

Sorteggiati 2.000 studenti laureati negli ultimi 5 anni in tutte le 13 facoltà



La fuga dei neo laureati



titivo con altre nazioni». Eppure ci sono tanti studenti stranieri che vengono in Italia con lo stesso programma ma poi non restano.

«Parlo della Federico II - conclude il rettore - Noi non abbiamo infrastrutture. Non ci sono mense né residenze. Dovrebbe provvedere l'Adisu, l'azienda per il diritto allo studio universitario, ma non ci sono fondi e, quindi, neanche investimenti. Se si allarga il discorso all'intero territorio va detto che Napoli non attira affatto, anche in considerazione di quanto accaduto negli ultimi anni. Ma ci sono altre colpe tutte della Federico II. Abbiamo un solo corso

di laurea totalmente in Inglese, attivo nella facoltà di Economia, e non a caso quasi tutti gli studenti stranieri che sono iscritti al nostro ateneo sono concentrati lì. Poi ci sono, ad Ingegneria, corsi spot in Inglese, sforzi che con quelli compiuti dal nostro Centro linguistico non bastano. Infine c'è un dato penalizzante: noi investiamo per ogni ricercatore mille euro all'anno. Una cifra ridicola, praticamente nulla. I fondi non ci sono e chi fa ricerca deve farlo senza risorse. Non si possono programmare investimenti, non si possono acquistare macchinari e materiali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo studio

«Imprese: attendiamo risposte»



Ma come è nato lo studio della Federico II? risponde il rettore: «Ci siamo posti il problema di fronte alle obiezioni degli imprenditori locali. Mi hanno spesso obiettato che non assumono i nostri laureati non vengono assunti perché non sono ben formati. Abbiamo chiesto ad un campione significativo dove lavorassero e i risultati sono stati fotografati nel rapporto del Coinor elaborato grazie all'impegno del nostro dirigente Alessandro Buttà. I talenti ci sono».



L'analisi Il rettore Marrelli e, a sinistra, il preside De Vivo